

Segue dalla prima

Può darsi, anche se presentare il film di Moore tra le cause della sconfitta di Kerry può apparire un tantino eccessivo. In fondo, come ha detto Veltroni, si tratta di un buon regista e non dello stratega di una campagna elettorale. Quanto ai vituperati girotondi, bisognerebbe calcolare se sono di più gli elettori che essi hanno messo in fuga, mobilitandosi sulla questione morale o sono invece di più (come crediamo) gli elettori che hanno convinto a votare per il centrosinistra. Senza contare che, ultimamente, di questi girotondi se ne vedono davvero pochi in giro, come abbiamo notato un paio di settimane fa su queste stesse colonne. Sarà un bene o sarà un male? Secondo: per vincere non basta compattare i propri elettori. È il principale corollario al primo argomento. Lo ha spiegato con chiarezza Massimo

Se la sinistra non crede in se stessa

ANTONIO PADELLARO

D'Alema: «Mobilitare la tua gente non basta a vincere le elezioni. Il vero salto sul piano dei consensi, lo fai solo se riesci a dare una risposta alle domande che si affollano al di là della tua metà del campo». Argomento inoppugnabile alla luce della sconfitta di Kerry. Il quale ha perso, pur avendo raccolto quasi cinque milioni di voti in più rispetto a quanti ne aveva presi Al Gore nel 2000. Purtroppo per lui (e per noi) Bush è andato molto oltre guadagnando quasi nove milioni di voti. Forse, per-

rò, nella situazione italiana il discorso cambia. Da noi, infatti, vince soprattutto chi riesce a convincere i propri elettori a non astenersi. Prendiamo il famoso sette a zero, dovuto quasi interamente al massiccio astensionismo del popolo del centrodestra che ha reso vincente la sostanziale tenuta del centrosinistra. Compattare i propri elettori, prima di andare a scovarne di nuovi in campo avversario viene considerata una buona soluzione anche dall'altra parte dell'oceano. «Piuttosto che andare in

cerca di elettori che non avevano e non avranno mai intenzione di votare democratico, Kerry avrebbe dovuto andare in cerca della vera e militante base democratica per fare in modo di averla tutta dalla sua parte» (Paul Krugman, The New York Times, 5 novembre)

Terzo: meno indignazione e più programmi. Certo che per vincere non ci si può limitare a dire di no. Certo che presentarsi con un programma chiaro e asciutto è fondamentale per candidarsi alla guida del Paese. Eppure, il voto del 2 novembre ci dice che molti americani pur apprezzando le scelte politiche di Kerry hanno trovato più convincente la visione morale di Bush. Ha scritto il politologo Robert R. Reich, già ministro del Lavoro di Clinton, che «quando i politici parlano di avere un piano per questo o una politica per quello, molti sguardi diventano vitrei; ma quando parlano con la giusta indignazione - con passione e convinzione di ciò che è moralmente giusto fare o moralmente offensivo - possono ispira-

Purchè tutte queste preziose lezioni non producano l'effetto di far perdere al centrosinistra fiducia nelle proprie forze

re la nazione». Strano che le convinzioni morali vengano così tanto apprezzate in America, sia dai tifosi di Bush che dagli avversari di Bush, e così tanto poco in Italia. Da noi la giusta indignazione contro le leggi ad personam, imposte con la forza al Parlamento da un presidente del Consiglio affetto da pernicioso bulimia di potere, viene vista da molti con sospetto. E, fateci caso, la parola rettitudine, tanto cara a Bush, sembra quasi scomparsa dal vocabolario della politica italiana.

Quarto: attenzione che così come ha rivinto Bush può tornare a vincere anche Berlusconi. I due personaggi e le due situazioni politiche non sono, in realtà, paragonabili. Immaginare, per esempio, che il creatore di «Drive In» e di «Colpo grosso» possa raccogliere voti tra gli italiani facendo appello ai valori del fondamentalismo cristiano fa semplicemente morire dal ridere. L'uno, da tre anni promette di abbassare le tasse. L'altro, le ha abbassate da quel dì. E poi, mentre Bush è stato sempre in testa ai sondaggi, Berlusconi non vince più nulla dal 2001 e oggi appare visibilmente bollito. Potrebbe risorgere soltanto se il centrosinistra decidesse di suicidarsi. Dando, per esempio, corda alle sue false profferte di dialogo. Oppure dividendosi tra radicali e riformisti. Come se per tornare al governo non ci fosse bisogno sia degli uni che degli altri.

apadellaro@unita.it

Il Medioriente e l'eredità senza pace di Arafat

LUIGI BONANATE

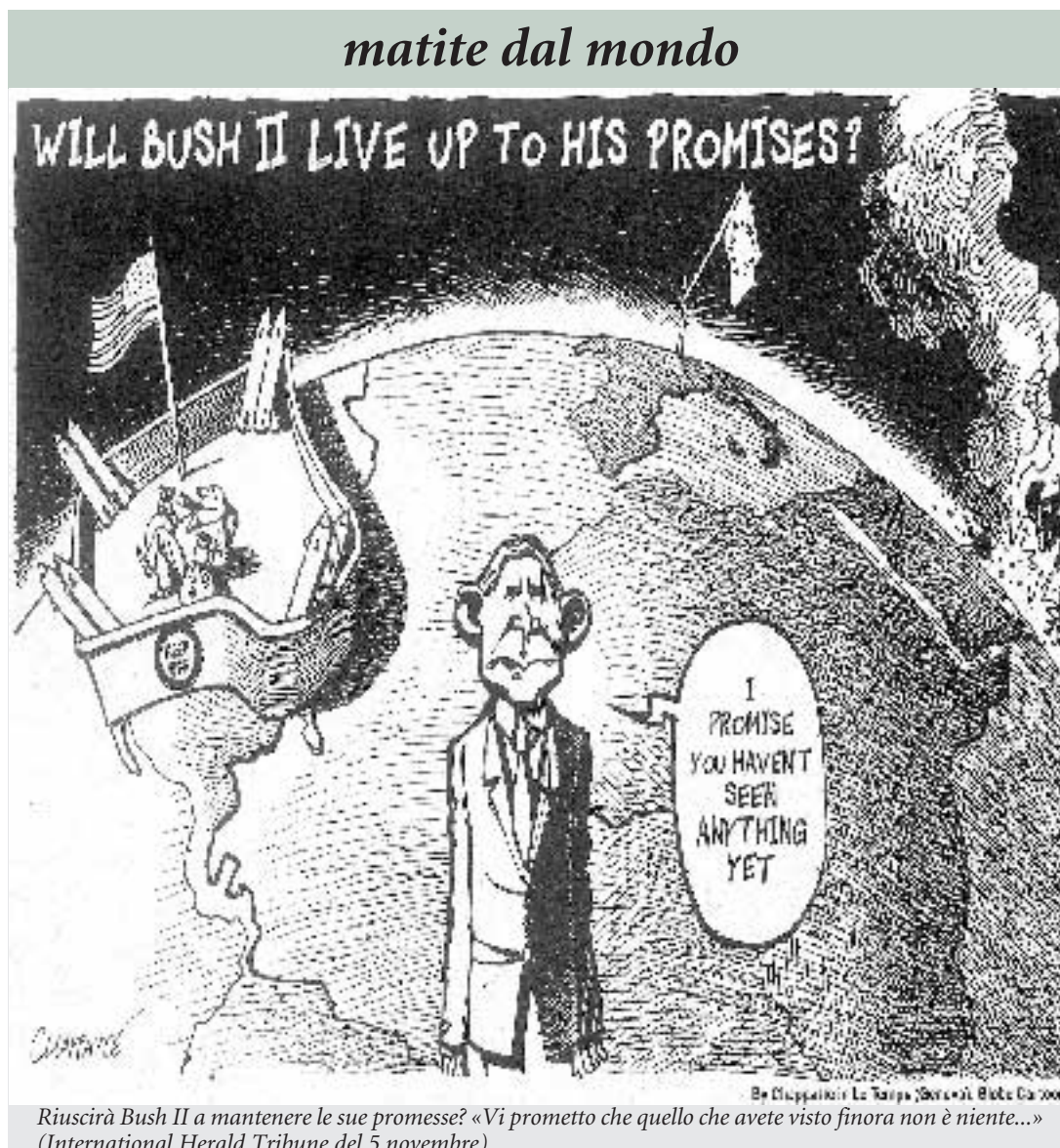
Segue dalla prima

Non lo è, tanto meno, la seconda, che riguarda il triste e penoso abbandono della lotta da parte di un uomo che, nel bene o nel male, resta comunque uno dei protagonisti dell'ultimo cinquantennio di storia mondiale. Neanche Arafat ha dunque potuto vedere la sua terra promessa. Non suoni a sberleffo: come altri attori tragici della storia dei popoli, egli, come Gorbaciov o come Rabin (l'anniversario dell'assassino è caduto proprio nei giorni del tracollo di Arafat) ha innescato un grandioso movimento storico che poi non è riuscito (o non ha potuto) condurre fino al suo sbocco finale. Chi ha una certa età ricorderà l'emozione che attanagliò sia Arafat sia tutti noi quando, nel 1973, si presentò all'Assemblea generale dell'Onu invitando tutto il mondo a dirgli che cosa preferiva che egli brandisse il fucile o il ramo d'ulivo. Ammettere che abbia utilizzato più sovente il primo che il secondo non è comunque né una sentenza di condanna per la sua politica né il segnale della fallacia del progetto palestinese. È piuttosto il segno dell'immensità del compito che una classe dirigente piccola, poco esperta e poco autonoma (dovendo anche bussare a mille porte per finanziarsi) si era assunta e che non ha ancora potuto completarsi. È paradossale che il secolo delle identità nazionali, il ventesimo, che per esse ha combattuto tante guerre, si sia poi concluso senza che due storie nazionali tra le più note, quella palestinese e quella kurda, avessero ancora potuto trova-

re una sistemazione. Nessun segno, a tutt'oggi, ci dice che le cose stanno per migliorare, né in un caso né nell'altro. Chi aveva sperato, seppur senza confessarselo apertamente, che la guerra in Iraq avrebbe potuto avere almeno questo piccolo pregio, cioè di liberare finalmente il popolo kurdo, al quale gli Stati Uniti, intervenendo, avevano fatto balenare grandi prospettive, vede ormai che l'insipienza politica dell'invasore sta esasperando le contraddizioni tra sunniti, sciiti e kurdi. Chi, d'altro canto, aveva invece confidato nel famoso «spirito di Oslo» e nelle trattative che avevano fatto avvicinare Israele e Autorità nazionale palestinese quanto mai era successo in precedenza, e che poi (seppur dopo l'11 settembre) aveva confidato nella «road map» oggi invece non può che raccogliere amaramente i cocci di un fallimento politico totale. Neppure Arafat ne può, purtroppo, essere esentato: pur senza riprendere tutte le tappe della sua lunghissima vicenda politica, non c'è dubbio che la rottura delle trattative con Netanyahu, nell'autunno 2000, quando

L'uscita di scena di Arafat ci lascia in eredità una favorevole prospettiva per la trattativa?

”



Clinton cercò di legare la sua uscita di scena a un grandioso esito diplomatico, sia stato un errore politico quasi fatale, seppure favorito dalle difficili circostanze politiche nelle quali la trattativa avvenne, proprio quando la leadership di Arafat era stata contestata ormai all'interno della sua stessa parte. Molte le ragioni del fallimento, ivi compresa quella legata al logorio di una difesa pluridecennale di una posizione aprioristicamente rifiutata non soltanto e direttamente dalla controparte territoriale, ma anche dalla massima potenza mondiale, che avrebbe invece dovuto (oltre che potuto) fornire i suoi buoni uffici di intermediario utilizzando proprio il rapporto particolarmente amichevole che aveva ed ha con una delle due parti. Ma la svolta politica statunitense, che nasce con la presidenza Bush (ovvero, da quando fu eletto, quasi un anno prima dell'11 settembre) non lasciava spazio alle trattative. Se c'è una cosa che è cambiata nel mondo negli ultimi quattro anni, ebbene questa è il ritorno alla prevalenza delle armi. Durante l'età

Sharon l'aveva promesso: dopo Arafat avrebbe attenuato la durezza della sua posizione. Possiamo credergli?

”

bipolare avevamo imparato, seppure un po' paradossalmente, a far politica internazionale con un ricorso minimo alla forza militare (per il bene di tutti); oggi invece il gioco è radicalmente mutato: le armi prevalgono sulla diplomazia, la politica si fa nuovamente sulla punta del fucile. Credevamo che quel tempo fosse finito, mentre oggi, se applichiamo questa impostazione alla crisi medio-orientale (lasciata sbollire per decenni dalle due grandi potenze, come se risolverla non fosse venuto a nessuno) non possiamo non temere che l'uscita di scena di Arafat non possa neppure lasciarci in eredità una favorevole prospettiva per la trattativa. Potranno i successori di Arafat trovare miglior udienza presso Sharon? Non dimentichiamo che quest'ultimo l'aveva promesso: dopo Arafat avrebbe attenuato la durezza della sua posizione. Possiamo credergli? Possiamo aspettarci che chi lascia Gaza non perché non sia sua, ma per meglio strutturare il controllo su altri territori occupati, possa poi dimostrarsi più affabile e attento alle ragioni palestinesi? E poi chi lo consiglierà? Il rieleto e dunque probabilmente più sicuro di sé Presidente degli Stati Uniti? Non dobbiamo aspettarci che, consapevole del consolidarsi della sua leadership, scopra che non soltanto Arafat era un terrorista, ma anche chiunque non la pensi come lui? Badate: persino Bin Laden si è arreso a Bush e si è espresso come un (modesto) statista. Facciamo attenzione: la politica internazionale sta prendendo una brutta piega.

Punto e a capo, agguato a Raidue

BRUNO GRAVAGNUOLO

Segue dalla prima

Sicché ieri sera alle 21 nello «scenografico ambiente realizzato da Mimma Alifio» - come recita la locandina Rai Internet - è andato in onda lo show. Anfiteatro a semicerchi, con tre gradoni. Un teledaio più che un teledaio. Monumentale e arcigno. Tanto per dare il senso dell'autorevolezza bipartisan. Nella linea gessata Ferrario-Mazza (An-Lega). E in quella un po' Incantesimo/Beatiful del tandem Daniela Vergara e Giovanni Masotti, al loro esordio insieme e abili nel menare la danza. Con la società civile, gli addetti e i politici. E in più megaschermo per collegamenti esterni. Terminali per posta telematica, messaggi sms, agenzie e quant'altro. Insomma tutto pronto e lucidato, per l'assedio di lì a poco. Il tema è multiplo: «Arafat, vittoria di Bush, Trieste italiana, Forze armate, la morte di Quattrocchi». Cominciano con souplesse, i conduttori che si danno il cambio. E scivolano rapidamente sull'agonia di Arafat e sul dopo Arafat. No, il non c'è sugo politico bastevole. Ma su Bush la serata si riscalda. E immancabile arriva il motivetto trasversale già di moda da destra a sinistra: la sconfitta di Kerry non ci ammonisce sugli estremismi di casa nostra contro Berlusconi? Strano, Kerry era in fondo moderato. Ma troppo ghiotto è il boccone. E subito il trio Diaconale - Adornato - Teodori lo divora e lo mastica. Traducendolo in slogan per le masse di «Punto e a capo», che punteggiano di applausi le performance dei magnifici tre. A fare ritmo e gestire la clava c'è proprio Diaconale, maestro di deduzioni logiche da curva sud (che in vero è più pacata). «Dentro il vostro pacifismo - dice rivolto a Marco Rizzo - ci son quelli che urlano «mille Nassirya!», ecco il vero problema!». Rizzo mansueto fa da stopper come può. Coadiuvato da un ancor più gentile Enrico Letta che raddoppia la marcatura, ma un po' troppo da lontano. Non c'è tempo - tra applausi e conduttori che incalzano - di fischiare punizioni o recuperi. Perché l'arbitro non c'è. Ed è subito «Tricolore», senza nesso apparente. Ma il nesso c'è e si vede. E ce lo mostra Adornato, che deborda e sentenzia cavalcando i morti di Nassirya: «Il tricolore lo avete sempre cancellato, assieme all'identità nazionale!». E giù la spiega sul «Pci internazionalista». E su

«nostra patria è il mondo intero». In un vero delirio espressionista con l'alibi della storiografia. Tutto il peso lo sopporta ancora il buon Rizzo, che tenta di arginare la carica forsennata con sagge rimembranze: «Nel simbolo Pci c'era impresso il tricolore, e poi le brigate Garibaldi... piuttosto la destra ha strumentalizzato il tricolore». Non riesce a chiudere il discorso. Poiché dalla regia gli rovesciano addosso le immagini dei morti delle foibe, con colonna sonora assordante. E di nuovo «Punto e a capo» si impenna

tra applausi, contumelie e bugie. Mentre sul surf delle emozioni balza come un sol uomo il Professore americanista Massimo Teodori. Quello un di libertario e radicale, e oggi «neocoon», a coté di Buttigiegione. Invece Teodori e s'ecceita anche lui con la platea, rilanciandone gli umori. Invece e falsifica la storia. Appellandosi a Clio come un vero professore: «Togliatti voleva consegnare Trieste alla Jugoslavia: di qui venne la tragedia delle foibe!». Letta cerca di disten-

dere il clima, allargando il discorso all'Europa e alla fine della guerra fredda. Ma è come un pesce fuor d'acqua, un invitato che ha sbagliato festa e non sa con chi parlare. Inutili i suoi flebili distinguo. Inutile il controspelling del Rizzo-Custer. Che giustamente ricorda la politica italiana antislava, i gulag e le rappresaglie nazifasciste in Jugoslavia, innesco di tante tragedie posteriori. «Che c'entra!», urlano all'unisono i magnifici tre. E Teodori di nuovo, affiancato da Adornato: «Comunisti! Leggi la storia, Togliatti voleva Trieste Jugoslava e non lo sai!». Straparla Teodori, e magari davvero in buona fede, tanta è l'ignoranza genuina che ha introiettato in materia. Togliatti e il Pci, come è arcinoto da pile di volumi, non accettarono mai la pretesa di Tito su Trieste: sin dal 1942, allorché fu avanzata ufficialmente. E addirittura sconfessarono il Pci giuliano, che voleva l'annessione. Fino a mandare in loco quel tiaccio di Vidali, veterano di Spagna e diatissimo da Tito. Per ricacciare indietro gli slavi, già arrivati per primi in forza in città col IX Corpus, poi indotti dagli Alleati ad arretrare nella zona B. Eppure intenzionati a non mollare Trieste, attraverso un partito comunista fantoccio. Già, cascano le braccia di fronte a tante frodole. E senza che Rizzo - accidenti! - abbia gli appunti giusti a rintuzzarle. Però per fortuna arriva Luciano Violante, intervistato a parte. E l'agguato sembra diradarsi. Violante concede che il Pci ebbe colpe nel non far valere con forza l'interesse nazionale. Benché dimentichi anche lui l'assedio a cui quel Pci fu sottoposto. Dai titini allora stalinisti e guerrieri, saldamente attestati con le truppe e mobilitati contro «l'inutile» riformismo togliattiano. E al contempo Violante riprende il tema delle colpe fasciste nell'area, e poi quello dell'Europa di pace. Parole al vento che Letta compitissimo cerca di raccogliere. Ma che subito i tre dell'Ave Maria fanno a fette: «Elusivo! Comunisti! Tutta colpa del Pci!». C'è tempo ancora per il 4 Novembre, per le nuove tute mimetiche delle forze armate, ben spiegate da un ufficiale dell'esercito e con lessico sartoriale-militare. Poi, intervista alla sorella di Quattrocchi, polemiche sui mercenari e contro il comune di Genova assente sulla tragedia. E il cerchio tricolore si chiude. Debitamente attraversato con balzo bipartisan. Punto e a capo. Ridateci Socci! Almeno era una variante di Biscardi.

<h2>I Unità</h2> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>Stampa: Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.M. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRETTORE Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mammelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura de l'Unità del 5 novembre è stata di 139.218 copie	